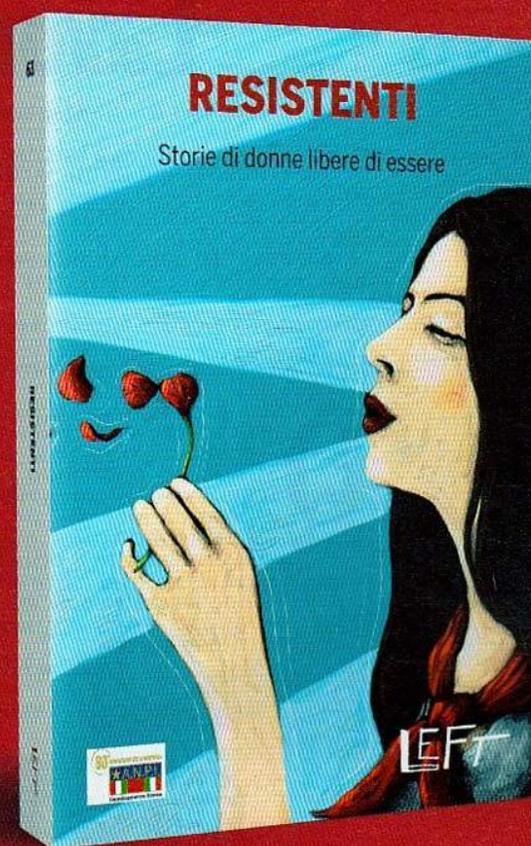


# Il nuovo libro di *Left*

Libere di essere vive, di amare, studiare, contro la cultura patriarcale del possesso, della strage dei femminicidi. Libere di essere antifasciste, perché la Costituzione nata dalla Resistenza sancisce principi di uguaglianza nel lavoro e nella società. Libere di essere autonome, solidali. Libere di essere costruttrici di pace, perché le donne, le bambine e i bambini sono le prime vittime delle guerre. Libere di essere protagoniste della propria vita e della storia. Sono parole tratte da "Libere di essere", il documento sottoscritto dal Coordinamento delle donne dell'Anpi e da molte realtà, associazioni e sindacati. È stato presentato nel convegno "Donne resistenti ieri e oggi. Nella Costituzione la nostra emancipazione e la nostra libertà" che si è tenuto a Roma nei giorni 10 e 11 novembre 2023.

Questo libro raccoglie riflessioni, ricostruzioni storiche e proposte scaturite dal convegno, a cui ha partecipato anche *Left*. Per «dare voce alle tante competenze e alle tante esperienze che autorevolmente le donne esprimono, insieme ad un messaggio di unità e di speranza per tutte e per tutti e soprattutto per le giovani e le nuove generazioni», scrive Tamara Ferretti (Anpi). Con i contributi di Gianfranco Pagliarulo, Lorena Fornasir, Alba Bonetti, Linda Laura Sabbadini, Simona Maggiorelli, Gulala Salih, Azam Bahrami, Roberta Nunin, Alessandra Algostino e tantissimi altri



**Dal 1 marzo per gli abbonati  
e in vendita su *left.it***

**LEFT**

**Un pensiero nuovo a sinistra**



## Editoriale

di Simona Maggiorelli

# Una premier per “nemica”. Delle donne

**M**arzo 2024, a che punto siamo? Quale è la condizione delle donne oggi in Italia, in un Paese che per la prima volta nella storia ha una presidente del Consiglio donna? E che per la prima volta ha una donna alla guida del maggior partito di opposizione? Il 9 giugno le due leader si sfideranno, forse anche direttamente, come candidate capofila dei rispettivi schieramenti alle Europee. E noi pensiamo che fanno bene a metterci la faccia, scrollandosi dalla spalla la mano di colleghi di partito e capi corrente, provvidi di paternalistici consigli (soprattutto a sinistra).

Detto ciò, la loro personale rottura del tetto di cristallo è sufficiente per cambiare le cose? La risposta è decisamente no. La prima a sottolinearlo con onestà è la stessa Elly Schlein, che, criticando le politiche conservatrici di Meloni all'insegna di Dio, patria e famiglia, sottolinea: «Non ce ne facciamo niente di una premier donna se non lavora per le donne».

Meloni però ha fatto di più di quel che dice la segretaria del Pd: si è mossa contro le donne. Lo ha fatto concretamente quando, in barba alla (insostenibile) retorica familistica dei suoi discorsi, il suo governo ha aumentato le tasse sui beni di prima necessità per l'infanzia e per l'igiene intima. Lo ha fatto quando ha tolto anche le facilitazioni minimali per la pensione che venivano offerte con “Opzione donna” e “Ape sociale”. Lo ha fatto quando ha tagliato i fondi del Pnrr che servivano per costruire asili nido e centri antiviolenza al sud utilizzando beni confiscati alle mafie. E molto altro, come argomenta autorevolmente Susanna Camusso ad apertura di questa storia di copertina. Qui ci limitiamo a ricordare un dato che già di per sé la dice lunga, ovvero che in Italia il tasso di occupazione delle donne tra i 15 e i 64 anni è al 52,6% nettamente inferiore a quello di tutti gli altri Paesi dell'Unione europea. E se guardiamo al Sud la media precipita ulteriormente. Nel mezzogiorno, dove la quota di donne di 15-64 anni che lavorano è il 35,8% del totale. E il governo intende peggiorare ulteriormente la condizione femminile varando l'autonomia differenziata che, bene che vada, cristallizzerà il gap di servizi e welfare tra Nord e Sud, tra grandi centri e aree interne.

La destra con tutta evidenza non lavora per l'emancipazione delle donne. Rema addirittura contro questa destra-destra che, ossessionata dalla denatalità, considera le donne solo in quanto madri, elucubrando proposte di legge antiscientifiche che prevedono il riconoscimento giuridico dell'embrione e provando a intralciare ogni libera scelta di fare figli o meno, obbligando le donne che vogliono interrompere una gravidanza ad ascol-

tare il battito del cuore del feto (ci hanno già provato in Regioni guidate dal centrodestra) e ostacolando l'aborto farmaceutico, in un Paese dove è altissimo il numero di ginecologi obiettori. Intanto il numero dei femminicidi non accenna a diminuire, così come gli episodi di vittimizzazione secondaria nelle Aule di tribunale, mentre la violenza domestica, che si nasconde tra le mura familiari, è un oceano sommerso.

Non aiuta da questo punto di vista nemmeno l'Europa dove fa discutere una direttiva che derubrica le molestie sul lavoro e fa un passo indietro rispetto alla necessità di considerare stupro qualsiasi atto sessuale non consensuale.

Di fronte a tutti questi segnali di arretramento culturale, abbiamo sentito l'esigenza di tornare a ripassare la storia. Non solo indagando le radici culturali di questa destra di governo che affondano nel Msi e, per quella via, nel Ventennio. Ma anche e soprattutto tornando a riscoprire i punti alti della storia e delle conquiste delle donne in Italia. Lo facciamo con tante voci di giuriste, sindacaliste, politiche, storiche e attiviste che si alternano nella storia di copertina e nel libro del mese "Resistenti" realizzato insieme al coordinamento donne dell'Anpi.

Da quel lontano 1874 quando le donne furono ammesse nei licei e nelle università, al 1919 quando venne abolita l'autorizzazione maritale e consentito alle donne l'accesso ai pubblici uffici (esclusi la magistratura, la politica e l'esercito). E poi, dopo gli anni bui del fascismo che imponeva la procreazione come principale dovere della donna e inaspriva le leggi che la sottomettevano alle scelte di padri e mariti, grazie all'impegno delle donne nella Resistenza, la conquista del voto attivo e passivo (al Referendum istituzionale del 2 giugno 1946 fu determinante il voto delle donne per la scelta della Repubblica) e la stesura della Carta del 1948 a cui dettero un contributo fondamentale le costituenti. Già all'articolo 3 la Costituzione, su cui vorrebbe mettere le mani questo governo, garantisce pari diritti e pari dignità sociale alle donne in ogni campo. Poi sarebbe arrivata la grande stagione di conquiste degli anni Sessanta e Settanta, grazie ai movimenti femminili, per il divorzio, la sessualità, la contraccezione, l'aborto, passando anche per la riforma del diritto di famiglia del 1975. Nel 1981 la cancellazione del diritto d'onore e nel 1996 il riconoscimento dello stupro come reato contro la persona e non contro la morale.

Di strada ne abbiamo fatta tanta, ma oggi faremmo un grave errore se dessimo queste conquiste per scontate. Prepariamoci a una nuova stagione di lotte, alzando lo sguardo, puntando al pieno riconoscimento dell'identità delle **donne, uguali e diverse dagli uomini.**



## Prevenire la violenza, fin dai primi segnali

Gelosia, controllo, stereotipi di genere: un sondaggio di Save the Children fa riflettere e ci spinge ad approfondire ancor più le cause e le dinamiche della violenza di coppia che emergono già tra gli adolescenti

di Cecilia Iannaco

**S**i parla di violenza di coppia in adolescenza, di Teen dating violence. Bene, perché in genere si conosce la violenza nelle coppie adulte ma quella dei ragazzi rimane in un mondo di sospensione che la rende pressoché inesistente. Invece c'è, se in un campione di 800 giovani italiani fra i 14 e i 18 anni più della metà ha vissuto nella relazione sentimentale comportamenti e atteggiamenti lesivi per la propria salute psichica e fisica. Lo dichiara un sondaggio diffuso da Save the Children assieme alla campagna social dall'hashtag Chiamala violenza.

Parole efficaci per portare i ragazzi a distinguere i rapporti validi da quelli che sono invece pericolosi. La violenza si può vedere e chiamare per nome. Non solo quella visibile nel comportamento, ma anche quella nascosta in credenze e stereotipi e quella del tutto invisibile che si manifesta nel malessere dell'altro, ossia una violenza non cosciente che, esprimendosi come pulsione al di là del comportamento, può annullare, negare, sminuire, imbruttire la realtà psichica dell'altro e lederne l'identità (Fagioli, 1972).

Per nominarla occorre però riconoscerla e in questo senso colpiscono i dati per cui la gelosia (30% degli intervistati) e la condivisione della password dei social (21%) sarebbero interpretati come prova d'amore. Preoccupa l'adolescente che, invece di muoversi nella naturale e complicata esplorazione del rapporto sentimentale, scivola in dinamiche violente, confondendo la premura con la prepotenza e il gesto d'amore con la possessività. Accade che un attaccamento eccessivo sia letto come interesse e che sia quindi accettato un atteggiamento di controllo e dominio: capita di trovare ragazze per le quali inviare una foto al loro ragazzo per mostrargli come sono vestite, rimanere in casa e non uscire con gli amici per far piacere a lui e farsi controllare ogni attività sullo smartphone è normale. Non c'è consapevolezza. A questo proposito ben vengano i centri anti-violenza per giovani che intende promuovere Carla Garlatti, autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, e gli interventi scolastici auspicati dal 43% dei

---

#### **L'autrice**

Cecilia Iannaco  
è psicologa  
psicoterapeuta e  
vicepresidente di  
Netforpp Europa.

---

ragazzi. Proposte essenziali. Ma se un 65% dei giovani dichiara di aver subito almeno un comportamento di controllo, come essere chiamato al telefono con insistenza per sapere dove si trova, e un 26% racconta che il partner ha creato profili falsi online per controllarlo, significa che non sono sufficienti interventi scolastici né centri dedicati.

Al di là dell'atteggiamento sempre più frequente di delegare tutto alla scuola che andrebbe frenato, penso si debba intervenire sulla società nel suo insieme perché, fin dalla nascita, bambini e ragazzi recepiscono e fanno propri atti e reazioni che vivono nel contesto familiare e sociale. Ascoltando i loro pensieri si percepisce, infatti, una discrepanza fra l'assoluta condanna della violenza come cosa ingiustificabile e deprecabile e l'accettazione e la minimizzazione di alcuni loro atteggiamenti e comportamenti più o meno lesivi nei confronti dell'altro. Quasi un 20% del campione ammette di vivere attimi di paura di fronte ai gesti violenti del partner, quali spinte e lancio di oggetti, e trova plausibile che nella relazione voli ogni tanto una sberla. Non è in fondo il ritratto della nostra società? A parole la condanna, nei fatti, oggi soprattutto con l'avvento della destra, il dilagare in ogni ambito della prevaricazione e della prepotenza. Controllare il partner. Quando vedo come alcuni ragazzi considerino normale il controllo come pratica amorosa, mi chiedo se tale atteggiamento possa essere indotto anche dall'idea che, nella crescita, bambini e ragazzini si sono fatti del controllo. Nella società di oggi bambini e adolescenti sono molto "controllati". Viviamo in un'epoca in cui i ragazzini raramente hanno spazi di tempo libero da gestire con scelte autonome lontano dai genitori. Un'epoca in cui lo smartphone non è solo lo strumento che regala indipendenza e socialità "onlife", ma è anche il mezzo con cui i genitori monitorano i movimenti e le attività dei figli. Non è da escludere che i ragazzi possano per questo aver assimilato l'idea di controllo a quella di amore. Niente di più pericoloso: ti controllo perché ti amo, ti amo e allora ti controllo. E viceversa: mi controlla perché è geloso, è

**L'idea di controllo viene assimilata a quella di amore.  
Niente di più pericoloso: ti controllo perché ti amo,  
ti amo e allora ti controllo**

geloso perché tiene a me. In questo modo è lesa il concetto di fiducia che è invece fondamentale nei rapporti interumani. Per stare insieme bene è necessario fidarsi l'uno dell'altro.

Altro aspetto temibile che emerge dal sondaggio è la resistenza degli stereotipi di genere. Il 70% dei ragazzi è convinto che le femmine siano per natura più predisposte al pianto e una metà che siano per indole adatte a compiti di cura e accudimento. Ci sono ovviamente anche molti ragazzi impegnati nel superamento dei ruoli di genere e di un pensiero antiquato; tuttavia, ricordo ancora quanto, tempo fa, mi colpì un'indagine dal campione vastissimo (Gap 2020) con i suoi 4 adolescenti su 10 che ritenevano dovesse essere l'uomo a mantenere la famiglia e con un adolescente su 5, femmine incluse, secondo cui il tradimento femminile sarebbe più "grave" di quello maschile. La mia domanda si ripete: è sufficiente delegare alla scuola? I bambini a scuola arrivano già condizionati dai ruoli di genere. Anzi, la scuola stessa deve combattere i propri stereotipi: se un ragazzo brilla nelle materie scientifiche è merito del suo genio, se una ragazza è brava in matematica è merito dell'impegno! Non è allora necessario un impegno globale socialmente più condiviso? Se non è contrastata l'idea che le ragazze siano meno valide e meno capaci dei ragazzi perché emotive e che sia naturale e positivo per i ragazzi avere un assetto interiore rigido se vogliono essere validi, le relazioni sentimentali di alcuni giovani seguiranno i violenti modelli patriarcali con relativa perdita di identità e serie conseguenze per la salute mentale. Mi preoccupa quanto il corpo venga strumentalizzato a sfondo "sessuale". Dall'aspetto problematico dell'exasperazione della cura del corpo per cui le ragazze devono essere belle per attrarre i ragazzi e i ragazzi muscolosi per essere virili e duri con le ragazze; a quello più allarmante e violento della diffusione della pornografia fra bambini e adolescenti e del silenzio che, eccezion fatta per qualche collega che se ne occupa, circonda il fenomeno. Oltre la scuola, che fa già molto, occorre che ogni istituzione si attivi per proporre

contenuti più validi. Dal sondaggio emerge questa urgenza se per la metà dei giovani è difficile dire di no ad un rapporto intimo se richiesto dal partner; se un terzo è convinto che le ragazze, con il loro modo di vestire e comportarsi, contribuiscono a provocare la violenza a sfondo "sessuale" e se un giovane su 5 pensa che una ragazza, anche sotto l'effetto di alcool e droghe, possa sempre rifiutare un rapporto.

Vivere una relazione di coppia nella crescita adolescenziale non è semplice. Non lo è nemmeno in età adulta perché presuppone un movimento interiore indefinito e continuo che, nel rapporto con l'altro, mette in gioco sensazioni profonde e inconsapevoli. Per l'adolescente l'innamoramento disegna un percorso di separazioni e scelte, che mettono alla prova. Ma se un ragazzo sta bene dal punto di vista psichico non ricorre alla violenza: atteggiamenti e comportamenti violenti non sono per fortuna la norma. In una validità interiore, la rivoluzione esistenziale dei ragazzi, in cui la mente e il corpo che si trasforma si sviluppano di pari passo, spinge a definire sempre più e meglio la sessualità. Bambine e bambini realizzano una realtà genitale diversa già attorno ai due anni, ma il loro pensiero è ancora simile. Alla pubertà quella prima elaborazione diventa definizione dell'identità sessuale perché, adesso, al corpo diverso si accompagnano un pensiero e un oggetto del desiderio diversi. Chi ti fa innamorare diventa la parte più intima di te, **una memoria antica che riemerge inattesa.**



# «Ma quale legittima difesa di Israele»

« Hamas il 7 ottobre scorso ha violato il diritto internazionale penale. E affamare e uccidere la popolazione civile di Gaza è un crimine contro l'umanità », dice **Vincenzo Musacchio**, criminologo e giurista

di **Lucia De Sanctis**



e.  
tro

www.fotojournalismo.com

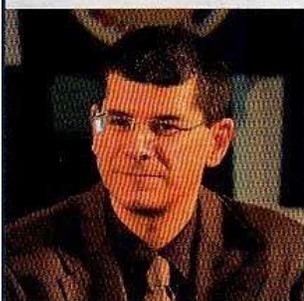
**V**incenzo Musacchio è criminologo forense, giurista, associato per il settore del diritto penale presso Rutgers University. Gli abbiamo posto delle domande sull'applicazione del diritto internazionale penale nella guerra israelo-plestinese

**Professor Musacchio, il diritto internazionale penale come si può applicare a entrambe le parti in conflitto e quali violazioni potrebbero essere state commesse?**

Chiariamo subito che il diritto internazionale penale, inteso in senso stretto, è costituito da norme internazionali che disciplinano la responsabilità penale individuale per la violazione di norme rilevanti per la Comunità internazionale. L'insieme di queste norme è concepito per essere applicato equamente a tutte le parti di un conflitto armato, indipendentemente da chi ha iniziato il conflitto, da chi sta agendo illegalmente o in altro modo invadendo un altro Paese, o da chi stia attaccando o difendendo. Le regole di condotta delle ostilità si applicano allo stesso modo a entrambe le parti. Questo serve davvero a garantire che ci siano sempre vincoli umanitari sul modo in cui le guerre sono combattute, in modo che una parte non affermi di combattere una causa giusta, come l'autodifesa o l'autodeterminazione, e poi faccia di tutto senza fermarsi nei confronti di civili completamente innocenti.

**E relativamente a questo conflitto cosa ci può dire?**

Penso che sia evidente che Hamas all'inizio ha commesso una serie di gravi violazioni del diritto internazionale penale. Ha ucciso oltre 1.200 persone nell'attacco iniziale, ne ha ferite altre migliaia e ha preso in ostaggio più di 200 persone, il che costituisce un crimine di guerra secondo il diritto internazionale penale. Da parte israeliana, è altrettanto evidente che rifiutarsi per più di due settimane di consentire l'arrivo degli aiuti umanitari a Gaza è un gravissimo crimine contro l'umanità previsto dal diritto internazionale penale. Gli Stati hanno l'obbligo di consentire e facilitare il flusso rapido e senza ostacoli degli



Il giurista Vincenzo Musacchio

aiuti umanitari necessari per garantire la sopravvivenza dei civili. Affamare intenzionalmente, come ha fatto Israele, una popolazione civile è un crimine di guerra senza se e senza ma. Non si possono far morire di fame i civili, giustificandosi con il diritto all'autodifesa. Sussistono a mio parere argomentazioni sostenibili di genocidio nella misura in cui questo modello di guerra era inteso a distruggere deliberatamente una parte del popolo palestinese (la Corte internazionale di giustizia il 26 gennaio scorso ha ordinato a Israele di prendere misure per prevenire atti di genocidio a Gaza ndr). Sono quasi trentamila le morti tra i palestinesi mentre gli israeliani sono meno di un decimo. L'idea della legittima difesa non regge.

### **Il confinamento dei palestinesi da parte di Israele potrebbe costituire una violazione del diritto internazionale penale?**

Sì. Israele ha violato più volte il dovere di avvisare i civili degli attacchi imminenti non consentendo che le persone potessero essere in grado di muoversi in modo sicuro e salvarsi prima che iniziasse l'attacco. Il rispetto delle regole del diritto umanitario è stato messo sotto i piedi.

### **Chi può garantire che entrambe le parti in conflitto rispettino il diritto internazionale penale?**

In primis i due contendenti. In secundis tutte le nazioni hanno l'obbligo, nel rispetto delle regole di diritto umanitario, di garantire l'applicazione del diritto internazionale penale. Le Nazioni Unite - l'Assemblea generale, il Consiglio di sicurezza, il Consiglio per i diritti umani - dovrebbero agire e individuare i responsabili di condotte incriminabili. Non per ultimo c'è la Corte penale internazionale (Cpi) che indaga sulla situazione in Palestina dal 2015. Il Procuratore della Corte mi sembra piuttosto silenzioso sulla Palestina. Non fu così dopo lo scoppio della guerra in Ucraina quando mobilitò ingenti risorse e inviò rapidamente osservatori sul campo di guerra. Non mi sembra di vedere questo tipo di pressione esercitata sulle parti coinvolte in questo conflitto. Spe-

**«Khan, il procuratore della Corte penale internazionale  
mi sembra piuttosto silenzioso sulla Palestina.  
Avrebbe dovuto farsi sentire come per l'Ucraina»**

---

ro davvero che la Corte penale internazionale si faccia avanti e dimostri la sua credibilità e legittimità in tutto il mondo, e non che scelga solo alcuni conflitti su cui intervenire.

**Karim Khan, il procuratore della Cpi, sembra però si sia recato in Israele.**

Se così fosse allora aspetto di vedere cosa farà la Corte penale internazionale. Se fossi al suo posto, indagherei sul diritto all'autodifesa, che Israele ha utilizzato come giustificazione per compiere attacchi indiscriminati che anche molti Stati occidentali hanno sostenuto. Mi domanderei, fino a che punto è applicabile il diritto all'autodifesa, soprattutto in un'area considerata ancora occupata (Gaza), quali sono le condizioni per esercitare l'autodifesa e soprattutto quali i limiti e se siano stati superati. Sarebbe già un buon punto di partenza.

**Al diritto all'autodifesa di Israele, si contrappone anche il diritto all'autodeterminazione della Palestina, lei che ne pensa è così?**

Direi di sì poiché 140 nazioni hanno riconosciuto la Palestina che dal 2012 ha lo status di osservatore presso le Nazioni Unite. La realtà parla chiaro ai palestinesi è stato negato, per molti decenni, il diritto di nascita di ottenere il controllo sulle proprie terre e di governare la propria vita. Credo che Israele non voglia lasciare ai palestinesi il diritto di esercitare l'autodeterminazione su quelle aree delle loro terre. Penso quindi che questo sia un momento davvero acuto per la Comunità internazionale. Non sappiamo quale sarà la fine della guerra di Israele a Gaza. Oggi - salvo soluzioni sbalorditive - siamo lontanissimi dal raggiungimento dell'autodeterminazione palestinese e di una pace duratura.

**L'Assemblea generale dell'Onu ha adottato una risoluzione che chiede una tregua umanitaria, e diversi Paesi si sono astenuti o hanno votato contro questa risoluzione. Che ne pensa di questa delibera?**

Credo che l'organo che dovrebbe intervenire sia il Consiglio di sicurezza e non l'Assemblea generale. Penso che sia davvero un peccato che diversi Paesi - tra cui l'Italia - abbiano deciso di trattare la questione come un'azione politico-strate-

gica, non considerando per nulla l'applicazione del diritto internazionale penale e soprattutto di quello umanitario. Girando l'Europa ho visto molte proteste nelle strade delle principali città. Le persone sono profondamente preoccupate per la difficile situazione dei civili colpiti dalla guerra. Il vero problema è che i governi non ascoltano più i loro cittadini. Non comprendo come alcuni Stati sembrano schierarsi incondizionatamente dalla parte di Israele mentre sta in sostanza facendo morire di fame due milioni di civili innocenti. Si può essere d'accordo sul fatto che Israele abbia il diritto di autodifesa, ma negare il sostegno nel momento in cui Israele decide di affamare i civili per condurre una guerra, non è legittima difesa, **è un crimine di guerra.**

# Fenomenologia



# del fascismo

In libreria il nuovo saggio di Luciano Canfora in cui il filologo compie un'incisiva rassegna del mito della superiorità razziale nel mondo antico fino al suprematismo dell'Ottocento e alle declinazioni razziste attuali

di Noemi Ghetti

«**C**on tutto il rispetto, è possibile professore che anche lei cada nella trappola di ricordare il fascismo? Noi oggi abbiamo ben altre preoccupazioni. Il fascismo non tornerà mai più».

Mostrando *Il fascismo non è mai morto* (Dedalo edizioni), che reca in copertina l'iconico profilo bianco di Mussolini in campo nero, Corrado Augias accoglie l'autore Luciano Canfora a *La torre di Babele* (sul canale tv La7, il 5 febbraio). Da qualche anno molti democratici dell'attuale sinistra, chiamati a parlare della crisi politica, si affrettano a ripetere il ritornello come uno scongiuro, scacciando l'apparizione di un fantasma.

«L'affermazione è priva di senso - replica il professore - il fascismo è vivo, e prospera accanto a noi». E citando autori greci, prende a delinearne con tratti decisi l'isomorfismo, ovvero la proprietà di essere, attraverso diverse trasformazioni, sempre uguale. La caratteristica, documentata con efficacia nel piccolo libro, è chiaramente enunciata nella dedica in quarta di copertina: «Per tutti quelli che



Un ritratto dello storico e filologo Luciano Canfora

sono impegnati a convincere soprattutto sé stessi che il fascismo “è finito nell’aprile 1945”».

Il ruolo di forze apertamente neofasciste nell’opera di demolizione della Repubblica, combinato con quello occulto dei terrorismi di destra e di una sedicente «sinistra», è stato evidente. A partire dalla nascita dell’Msi, fondato il 26 dicembre del 1946 da fascisti che avevano militato nella Rsi e che fin dalla sigla prescelta si presentavano in continuità come baluardo anticomunista, l’azione corrosiva - scrive Canfora - è ad oggi ininterrotta. Il processo ha subito una continua accelerazione a partire dalla caduta del muro di Berlino, e con la successiva crisi, agonia e morte dei partiti. Il lettore è messo davanti alla cruda evidenza: la Repubblica italiana, nata dalla Resistenza assieme alla Costituzione, di fatto non è più tale. Il re è nudo, la diagnosi è spietata.

Sotto gli occhi è anche la pochezza degli attuali epigoni rispetto ai protagonisti di rilievo del ventennio fascista: i «capaci» ora comandano da remoto, all’ombra delle «istituzioni europee».

Ma illustrare le tappe del processo storico che portò alla nascita di quel fenomeno specifico che è il fascismo e alla sua persistenza, distinguendolo dalla generica etichetta di “totalitarismo” con cui si tende ad annacquare, è fondamentale per la comprensione. Il libello presenta in agile sequenza un’articolata fenomenologia del fascismo dal punto di vista storico e geografico, dal nocciolo nel suprematismo razzista che nasce nell’Ottocento alle sue attualissime declinazioni, che si manifestano con evidenza negli Stati Uniti e in Europa nei respingimenti delle ondate migratorie e nella creazione di lager dove vengono ingiustamente rinchiusi persone che in fuga da guerre, miseria, violenze. Pratiche inumane che diventano dottrine “di Stato” quando lo Stato si adopera, come si osserva da noi, ad imporle mediante un nostalgico miscuglio di ingredienti: antica Roma, primato civile e morale degli italiani, Italia centro della cristianità, colonialismo civilizzatore. E il lettore non può non pensare, oltre all’ormai pluridecennale

**Citando autori greci, Canfora delinea l’isomorfismo del fascismo, ovvero la proprietà di essere, attraverso diverse trasformazioni, sempre uguale**

opera di distruzione della scuola pubblica, all'occupazione in atto e al progressivo controllo, diretto o indiretto, di reti televisive e giornali.

Fondato a partire dalla metà dell'Ottocento sulla disuguaglianza delle «razze umane» e sulla convinzione della superiorità razziale, il suprematismo bianco conferiva apparenza scientifica ad un atteggiamento - peraltro risalente fino alla razionalità greca - che proprio allora codificava come indoeuropee le lingue del nostro continente, negandone l'origine mediorientale da quei popoli che come i Sumeri, gli Assiri, i Babilonesi, avevano inventato la civiltà urbana e la scrittura. Una questione di linguistica storica su cui certamente anche questo lavoro dell'illustre grecista Canfora contribuisce a richiamare la necessità di aperture e approfondimenti, rispetto ai tradizionali metodi della filologia tuttora in auge nello studio delle lingue classiche.

Per quanto riguarda la diffusione del mito della superiorità razziale rispetto a popoli di volta in volta ritenuti inferiori (Latini, Slavi, Ebrei), operazione sempre accompagnata da una buona dose di demagogia, imperdibile è la rassegna offerta dal libro dei passaggi dal mondo antico fino al Novecento e al tempo attuale.

Ma la specificità storica del fascismo, movimento politico unico nella molteplicità proteiforme delle manifestazioni che seguirono anche in altri Paesi del mondo, è chiara dalle sue origini novecentesche: non fu fascismo solo il regime che ebbe inizio nel 1926 con le «leggi eccezionali». Lo era a pieno titolo anche quello dei «Fasci italiani di combattimento» che, protetto dalla forza pubblica, si instaurò a partire dal giugno del 1919. E fascismo era quello degli anni 1922-1924, il periodo dei feroci assalti a sedi di giornali e sindacati, dei pestaggi e delle uccisioni di militanti della sinistra, culminato nell'assassinio di Matteotti. E fascismo era quello del biennio 1924-1926, che sempre più incassava il favore delle forze «liberali» conservatrici e perfino, nel primo governo Mussolini, dei Popolari.

Conclusasi la parabola mussoliniana, l'impressionante rassegna procede nell'analisi del dopoguerra, passando per strage di Bologna del 2 agosto 1980, per



La copertina del nuovo libro di Luciano Canfora, *Il fascismo non è mai morto*. Dedalo. Ad aprile uscirà il suo *Vita di Lucrezio* edito da Sellerio



arrivare fino alle difficili commemorazioni del recente 2 agosto 2023, in cui per la prima volta nella storia repubblicana si è trovato in carica un governo delle destre. Lasciamo al lettore l'originale ricostruzione e le amarissime conclusioni dell'autore, che si domanda se le circostanze da cui il fascismo ebbe origine possano riproporsi oggi, pure con i necessari aggiustamenti. L'unica risposta possibile, afferma, è che solo una valida opposizione, dotata di idee chiare e convincenti, potrebbe porre un argine all'intimidazione e ai processi degenerativi.

Sperare sembra a noi difficile, finché l'antropologia rimane quella bimillennaria del *lógos*, che vede l'uomo composto di anima spirituale e "istinti" animali, o quella della religione cattolica, che analogamente lo considera viziato dalla nascita dal peccato originale compiuto da Eva, e da lei trasmesso dogmaticamente per via genetica a tutta l'umanità. Che infatti con Caino e Abele subito si rivela fraticida. Finché nella formula del battesimo al neonato innocente verrà chiesto di rinunciare, per bocca del padrino, a Satana e alle sue lusinghe, poche speranze abbiamo che possa esistere un potere che non sia dominio e violenza.

La nuova antropologia, il compito che Feuerbach assegnava alle future generazioni, ovvero la certezza scientifica di una nascita non perversa e uguale per tutti gli esseri umani, con la pubblicazione di *Istinto di morte e conoscenza* di Massimo Fagioli esiste dal 1972. E permette di rifiutare la millenaria convinzione della cattiveria originaria degli esseri umani.

*Rosemary's baby*, il figlio di Satana del film horror di Roman Polanski, che non a caso uscì con grande successo nel 1968, non esiste e non è mai esistito. Esiste solo la malattia mentale, che ha origine a partire dai primi giorni di vita in rapporti umani deludenti e che può essere curata.

Mentre chiudiamo lo stimolante libretto, ricordiamo che con il suo densissimo *La natura del potere* (Laterza) già nel 2009 l'autore, a fronte delle delusioni ormai evidenti del suffragio universale, instillava più di un dubbio sulla democrazia e sui travestimenti del potere: un dominio di pochi che, se non sa creare consenso,

**Il ruolo di forze apertamente neofasciste nell'opera di demolizione della Repubblica è stato evidente.  
A partire dalla fondazione del Msi nel 1946**

resta a tutti gli effetti dominio. Come Sisifo, scriveva allora amaramente, il politico si accanisce a brigare col popolo per ottenere i fasci e le scuri temibili.

Un segno dei tempi attuali è certamente che, come apprendiamo dalla stampa, il 16 aprile del 2024 il professor Luciano Canfora dovrà comparire in tribunale, trascinato dall'attuale presidente del Consiglio per un presunto reato di opinione, ovvero per averne offesa la reputazione con l'espressione «neonazista nell'animo». «Neonazista - leggiamo la replica - è uno che non accetta e non rispetta l'unità del genere umano, e che riguardo ai migranti si esprime in modo bellico. Coloro che scappano dalla Libia sono esseri umani da rispettare altrettanto degli Ucraini e non da respingere con le cannoniere. Questa è la mia obiezione e la ragione per la quale io approdo al concetto di neonazista, perché rassomiglia a quell'atteggiamento mentale secondo cui alcuni esseri umani sono di serie B».

Il fascismo non è del tutto finito, se questo accade a cento anni esatti dalla fondazione dell'*Unità* (12 febbraio 1924), quotidiano dal titolo "puro e semplice" voluto da Gramsci per l'organo ufficiale del PCd'I, e dal suo successivo rientro in Italia reso possibile, nonostante il mandato di arresto, dall'immunità parlamentare per essere stato eletto deputato. Sul «mondo grande e terribile», come il grande sardo lo definiva, si andavano allora addensando nuvole sempre più nere. L'assassinio di Matteotti (1924), la tragica morte di Gobetti (1926), il confino a Ustica e poi l'arresto di Gramsci (1927) e la sua condanna a oltre 20 anni di carcere (1928) avrebbero scandito con tocchi funebri **quei successivi quattro anni della storia italiana.**



## Quelle gite scolastiche che sono esperienza viva

«Andiamo per prati questa mattina. Allegrì, ragazzil!», dice il maestro Impallato al gruppo di ragazzini e ragazzine disposti in fila per due, mentre s'incamminano verso la campagna romana. Dove, una volta arrivati, esorta, indicando con il suo ombrello, «Laggiù, ragazzi, dove il sole tramonta maestoso, vediamo le vestigia dell'acquedotto di Claudio ... andiamo ragazzi ... venite ... oh! Eccola lì! Ci siamo, ragazzi! Non mi sono sbagliato, questa è cicoria. Vedete questa piantina? Ce n'è dappertutto. Cercatela e portatemela, qui».

Nel film del 1955 *Bravissimo* con la regia di Luigi Filippo D'Amico e la sceneggiatura di Age & Scarpelli, Alberto Sordi interpreta un maestro, precario, che per sopravvivere s'inventa una sorta di dopo scuola. Durante il quale porta la sua classe "fuori". Insomma, in gita. Consuetudine che prosegue. Con l'aggiunta dei cosiddetti viaggi d'istruzione. Esperienze formative, importanti (per i ragazzi). Anzi, irrinunciabili. Per socializzare. E poi per fare la conoscenza di luoghi che abbiano una qualche attinenza con il programma svolto. Da uno o più insegnamenti.

Non c'è consiglio di classe, fin dal primo in programma generalmente ad ottobre, nel quale i rappresentanti di classe a nome della quasi totalità dei genitori, non ne chiedano notizie. "E poi che gite sono in programma?". Domanda immancabile. Indifferentemente dalla classe. Quando la programmazione prevista, illustrata dal coordinatore di classe non offre quanto ci si sarebbe aspettati, nella gran parte dei casi per le remore del corpo docente ad accompagnare a causa di motivi disciplinari, i rappresentanti si fanno più incalzanti. "Possibile? Possibile che non ci sia nessun docente che li voglia portare?", chiedono. A volte aggiungendo un "Eppure voi non pagate ...". Una domanda alla quale non sanno proprio dare risposta, i genitori. Che la visita d'istruzione, come la gita con la quale spesso si confonde, sia un tempo "perfetto", non possono esserci dubbi.

### L'autore

Manlio Lilli è insegnante e archeologo

Ognuno di noi ne conserva memoria. Forse non di tutte. Ma certamente una più delle altre ci accompagna negli anni. Man mano che il tempo trascorre, le immagini che abbiamo elaborato si fanno più sfocate, ma le emozioni si amplificano. Si mitizzano, non rispondendo più a nessuna logica. Se non al cuore.

“Era quella l’ultima notte che avremmo trascorso assieme: l’ultima di tutte le notti del mondo. Da domani sarebbe tornato tutto come prima. Ma non ero triste: finalmente avevo qualcosa di bello da ricordare”, dice Laura alias Lidia Broccolino, l’unica superstite della terza liceo che nel 1914 va in gita scolastica. Come premio. A piedi da Bologna a Firenze, attraversando l’Appennino.

*Una gita scolastica*, film del 1983 di Pupi Avati in fondo è anche questo. Un inno ad un ricordo bello. Che però con il trascorrere degli anni scolastici, nella realtà, si è trasformato, non di rado, in un problema. Di certo per gli insegnanti chiamati a vigilare con pochi strumenti a disposizione su classi sempre più anarchiche. Sempre meno controllabili. Sempre più allergiche a seguire le regole. Ecco spiegato il motivo per il quale si verifica che non sia operazione particolarmente agevole trovare dei docenti accompagnatori.

Gli insegnanti sono consapevoli che il viaggio d’istruzione non può essere soltanto un “vedere”. Ben sapendo che, oltre il programma con indicazioni di orari e luoghi, c’è molto di più. C’è qualcosa di enormemente più importante. Anche gli insegnanti hanno partecipato a viaggi d’istruzione, come alunne ed alunni.

Dunque hanno anche esperienza diretta della loro importanza. Ma neppure troppo occasionalmente sono preoccupati di quel che potrebbe accadere nel corso dei giorni “fuori”. Dalle gite raccontate nei due film non è cambiata la voglia dei ragazzi di “andare” per poi avere “qualcosa di bello da ricordare”. E neppure quella degli insegnanti di guidarli in un’esperienza fondamentale per la loro crescita. È mutata la società, ovviamente. E dunque la Scuola. Anche nella considerazione delle famiglie, non di rado.

**Gli insegnanti sanno che il viaggio di istruzione non può essere solo “un vedere”. C’è qualcosa di enormemente più importante**